

IL ROMANZO

Pagina
a cura di
PATRIZIO
PAGANIN
Grafica di
REMO
BOSCARIN

FOLCO PORTINARI

Appartengo a una generazione che si trastullò a tenere nel cassetto, a mantenerli e coltivarli in quel recesso, i propri sogni, offrendone pure cinematografico soggetto a Renato Castellani, con

masochistico gusto rimandandoci dentro, senza darvi compimento anche quando sarebbe bastato un poco di coraggio o di voglia in più a renderli reali. Sogni amorosi, sogni ideali, sogni politici, sogni letterari... Altri sceglievano armadi e custodivano scheletri, metaforici e no. Per quel che mi riguarda furono solo i sogni letterari a venir fuori, a prender aria e consistenza, realizzati almeno sotto forma di carta stampata. Nemmeno un meritorio risultato, quando si pensi che il motivo è tutto nell'enorme espansione editoriale di questo dopoguerra. Pubblicano cani e porci, direbbe il comico, ed è ormai più facile stampare un libro che entrare in un consiglio di quartiere. O nel letto della donna dei sogni, custodita sine die nel cassetto.

Mi rendo conto che questo è solo un punto di vista. Di chi i suoi cassetti li svuota periodicamente (tranne uno, tranne quello) e a insediarsi nel consiglio di quartiere non ci pensa. Ma l'esperienza quotidiana mi sottopone una ben diversa realtà, con l'implicabile mediazione, mezzana e ruffiana, del pursgangheratissimo italico servizio postale: un giorno si, uno no, bussa il postino e nelle mie mani, atterrite come cervello e cuore, deposita un manoscritto di poesie o di romanzo, con preghiera di leggere, commentare («un suo breve giudizio») e se possibile avviare alla pubblicazione. E io non sono che uno dei molti destinatari.

Dunque i cassetti sono pieni, rigurgitano di testi e di frustrazioni, in una mostruosa operazione sado-masochista in nome dell'Arte, del Comunicare/arsi, ecc... Attivamente contestualmente, tale è la domanda (offerta?), un mercato marginale ma attivissimo, con tanto di apparati e premi ad hoc, di un'editoria furibissima a sfruttare la psichica labilità e l'ambizione di quei poeti e narratori, una sorta di San Vincenzo, un'impresa di robivecchi per lo svuotamento dei cassetti letterari (o non piuttosto un'industria paracriminale di istigazione al delinquere letterario; o uno sfruttamento della dabbaggine; o una terapia tossica). Cosa c'è dietro, o davanti, al fenomeno? È la domanda. Innanzitutto una storia e una cultura che al poeta concedevano privilegi e gloria, pane e companatico, da rendere perciò appetibile e appetita quella condizione: uno si sente diverso, e in meglio, degli altri suoi simili. È la vanità di appartenere al clan, di nobili origini arcaico-curtensi, dell'intellettualità. Sentirsi un poco imperiali con Omero e con Lorenzo Stecchetti. Ma è altrettanto accettabile e accertato che vi è nell'uomo una propensione naturale dell'esibizionismo, che annovera tra le sue forme manifeste anche la scrittura, l'esibizione letteraria. Che in qualche raro caso corrisponde davvero a un impulso, a una necessità di comunicare. Come e cosa è il problema.

Questa però è una situazione generale, mentre è il cassetto, pieno, l'oggetto del contendere. Cosa significa tenere un manoscritto nel cassetto, non divulgarlo ma custodirlo? Per la risposta ho fatto ricorso alle nozioni di una giovane amica, che frequenta con profitto il salotto del dott. Freud, ed essa mi ha proposto una serie di soluzioni, tutte di per sé affascinanti. Comunque dopo aver bocciato la mia tesi, soltanto un poco autobiografica (autoanalitica?), che vede

nel cassetto una delle possibili varianti dell'utero materno, dove si sta bene così come si sta, senza i rischi e le paure della fuoriuscita nel mondo. Men che meno, allora, la coperta di Linus, incassettata, giudicata ormai banale.

Non dovrebbe invece esser banale la timidezza o, più ancora, l'insicurezza: chi tiene un manoscritto nel cassetto vuol dire che è insicuro, mi assicura la frequentatrice di cui sopra. Inscuro e superbo, aggiungo io, perché non desidera azzardare i giudizi né le comparazioni, le brutte figure insomma (ma non è l'utero questo, della madre, del padre e degli zii tutti?).

Dall'insicurezza alla carenza di identità il passo è minimo, benché mi sembra che restino in piedi vanità e superbia, al fondo: Narciso va a specchiarsi e lo specchio è rotto. Non trovando in che riflettersi all'esterno non gli resta che riflettersi all'interno. In questo caso il cassetto, che contiene il manoscritto, è la metafora dell'io interiore. Uno specchiarsi in sé. Crisi di identità e crisi di fiducia. Elementare Watson.

Eppure la storia annovera celeberrimi manoscritti chiusi nel cassetto, da quello uscito solo dopo la morte dell'autore, rimasto ignoto in vita, per lo più, con grave scorno per i viventi distratti o presbiti. Lascio fuori Omero, perché la vicenda è oscura e perché ai suoi tempi non esisteva ancora quel contenitore di testi. Ma dentro ci sta il *De rerum natura* di Lucrezio. Reso folle da un filtro d'amore, recita il leggendario, il poeta morì suicida a 44 anni e la posterità dovette aspettare che Cicerone, post eius mortem, se ne facesse editore: era il più alto poema del materialismo. Sorte non diversa toccò al filosofo Pascal (quasi una compensazione ideologica con Lucrezio) i cui *Pensieri* vennero scassettati postumi, glorificandolo. Vale lo stesso discorso per le *Lettere di Madame de Sévigné*? È il destino degli epistolari, di rimaner chiusi e dispersi in vari cassetti, ma questo della Signora era anche l'unica sua opera.

Non mancano casi che han dell'incredibile pure al tempo presente. Anzi, i due più clamorosi del dopoguerra sono proprio italiani, per due autori di successo, come dire, strepitoso: Tomasi di Lampedusa con il *Gattopardo* e Morselli con i suoi romanzi. Che se ne fa? Atto di accusa contro gli apparati editoriali che non se ne sono accorti? Perché non considerare, a rovescio, il filo di speranza che Lampedusa e Morselli intessono (ahimè?) per tutti coloro che tengono un pupo nel cassetto? Ne traggono consolazione: «È se anch'io...». E perché non dovrebbe... con recriminazioni e accuse liberatorie contro le commissioni di lettura delle case editrici, manifestamente corrotte o incompetenti, ecc... ecc... Si accusa cioè, un sistema nel momento stesso in cui, paradossalmente, lo si invoca. Mentre, come si sa nel calcio, alla fine di una partita gli errori si compensano. Resterebbe, a questo punto, un capitolo molto ampio benché non sempre divertente. Riguarda sì il cassetto e gli inclusi manoscritti, ma appartenenti ad autori di gran mercato, ancorché trapassati. Attorno a loro, alle loro carte superstiti, si sviluppa a volte una vera industria dell'inedito postumo, sia esso di Hemingway o di Perce o di Calvino o di Flaiano. Non diversamente da quanto accade in musica, quando si vuol compiere l'*Incompiuta* o la *Decima* di Mahler, si ipotizza la *Decima* di Beethoven, si porta a fine il *Requiem* di Mozart e via discorrendo. Ma si è detto che questo è un altro capitolo. Il seguito alla prossima puntata, allora.

po' particolare, costituito da tanti racconti correlati tra loro all'interno di un'unica struttura: un romanzo polifonico, fatto di tanti motivi e di tanti accordi, che potrebbe diventare la materializzazione del mio romanzo ideale.

GIAMPAOLO RUGARLI

■ Ho incominciato a scrivere sin da ragazzino, quando la mia aspirazione era quella di fare l'insegnante e lo scrittore insieme. Erano quelli tempi difficili, anche perché non giravano nell'editoria le cifre che girano adesso, e così, seguendo le orme paterne, entrai in banca e vi rimasi per oltre trent'anni. Continuai a scrivere clandestinamente: sono dunque numerosi i manoscritti che ho ancora nel cassetto, nonostante abbia incominciato a tirarli fuori e a pubblicarli. Il più antico l'ho scritto quando avevo venticinque anni ed è tutto permeato dalle speranze del dopoguerra e dell'antifascismo, che sono poi andate in gran parte deluse. La casa editrice Feltrinelli, a cui proposi allora il romanzo, non lo approvò, ma nemmeno lo bocciò. Avevi forse dovuto discutere, ragionare, magari intervenire sul testo, ma io, per malinteso orgoglio, ritenendo il mio romanzo intangibile, trascurai di prendere i dovuti contatti e continuai a fare il bancario. Ma diamo all'espressione «romanzo nel cassetto» un'interpretazione un po' più generale. Credo che essa possa essere riferita anche ai sogni e ai progetti che ciascuno di noi coltiva, custodisce e in qualche caso vezzeggia

NEL CASSETTO

Manoscritti rifiutati, altri nascosti nel fondo dell'anima, altri ancora destinati a comparire postumi: una moda o una necessità?

GIUSEPPE PONTIGGIA

■ Ho un romanzo nel cassetto, ma credo che vi rimarrà per sempre. È un romanzo che mi ha occupato per oltre due anni, dal '79 fino all'inizio dell'82, e che ho interrotto a metà perché, volendo una verifica, ho fatto leggere le prime cinquanta pagine ad alcuni lettori di mia fiducia che mi hanno dato una risposta negativa della quale ero già persuaso. Naturalmente mi è costato molto rinunciare a questo progetto che speravo fecondo e sul quale avevo lavorato a lungo ma è stata una decisione sulla quale non ho esitato perché sono dell'idea che non bisogna proseguire su una strada che si rivela sbagliata. Vorrei fare una riflessione più generale sull'espressione «romanzo nel cassetto» che mi sembra ambigua. Di solito chi scrive un romanzo non lo tiene nel cassetto ma tenta di pubblicarlo anche se può capitare che, per contingenze estranee al valore del testo, il romanzo non trovi, sul momento, il suo spazio editoriale, spazio che potrebbe trovare in un'epoca successiva. Talvolta è sufficiente un mutamento di clima culturale oppure anche un evento fortuito. Talvolta è lo stesso autore a rinviare sine die la pubblicazione. Non credo invece che uno scriva un romanzo per tenerlo nel cassetto, perché questo è contrario alla psicologia e anche all'etica dello scrivere. La pubblicazione, infatti, rientra nella specificità dell'espressione letteraria perché «esprimere» vuol dire appunto «mettere fuori» e sempre la letteratura, fin dai suoi antichi esordi, ha avuto un carattere «espressivo».

FRANCESCA DURANTI

■ Sì, c'è un romanzo nel mio cassetto, ed è un romanzo che mi è stato rifiutato e che credo di non aver buttato via. Io non sono come quegli scrittori che si vogliono così bene da credere che ogni loro scritto sia estremamente prezioso. Le vecchie stesure non le butto via, come non butto via le vecchie bolette; ma le metto da qualche parte e poi me le dimentico. D'altronde, per buttar via le cose ci vuole del tempo: bisogna innanzitutto inforcicare gli occhiali, poi guardare con attenzione, quindi fare una cernia, e allora preferisco lasciare che le cose si accumulino. Confesso, comunque, di non aver alcuna intenzione di tirarlo fuori, anche perché non so più dove sia. C'è invece, nascosto nell'archivio segreto della mia mente, un romanzo che riguarda la mia bisnonna e che ho intenzione di scrivere. Si tratta di una vicenda che si svolge tra il 1870 e la fine della seconda guerra mondiale. Per scriverla ho bisogno di documentarmi, di

amorevolmente. In questo senso tutti abbiamo il nostro «romanzo nel cassetto», e guai se non fosse così, soprattutto se si considera quanto questa vita sia deludente e frustrante. Il «romanzo nel cassetto» è a volte un semplice sogno ad occhi aperti, ma anche in questo caso non lo considero, come invece faceva quel moralista di Swift, qualche cosa di negativo e di biasimevole, perché il sogno ad occhi aperti può avere una sua utilità, anche se può distorglierci, a volte, da quelli che sono i nostri impegni di uomini.

FIORA VINCENTI

■ Fino al giugno scorso avevo nel cassetto un romanzo che potrei definire «nero», ambientato in un palazzo che potrebbe essere la metafora del nostro mondo contemporaneo, in cui c'è, tra le altre, una sala da gioco e un postnobo, dove succedono cose straordinariamente losche e dove si muove, tra cameriere, avventurieri e personaggi dell'alta aristocrazia, un detective incaricato d'indagare sul personaggio che regge le fila di questa mostruosa società. È un romanzo che avevo incominciato dieci anni fa ma che poi, a metà scrittura, sono stata costretta a interrompere e a mettere nel cassetto a causa di una malattia agli occhi che m'impediva di leggere e di scrivere. Solo qualche anno fa, con l'aiuto di mio marito, lo scrittore Mario Miccinesi, ho pensato di riversarlo su nastri magnetico e di portarlo a termine e di farlo avere ad un editore importante dal quale non ho attenuato fino a oggi risposta.

Dieci scrittori italiani svelano i loro segreti: così si scopre che sono molte le opere che aspettano il momento di uscire dalla polvere

ALBERTO BEVILACQUA

■ Un romanzo nel cassetto credo che ce l'abbiamo tutti: o perché è il primo romanzo che gli editori hanno rifiutato - e questo riguarda soprattutto i giovani autori - o perché è il romanzo dell'altra parte di noi, nel senso che uno scrittore non è mai univoco. Ne è esempio classico il Petrarca, che alla sua produzione «seria» ha affiancato scritti più licenziosi e segreti destinati ai posteri. Nel mio cassetto c'è un romanzo interrotto su un personaggio italiano che, nel bene e nel male, ha avuto un respiro shakespeariano: Italo Balbo, un personaggio che dovrebbe essere oggi di grande attualità visto che è il nemico-simbolo di Gheddafi. Ho interrotto il romanzo nel punto in cui Balbo scopre che in Libia c'è il petrolio, ed è anche il punto in cui mi sono venuti a mancare i documenti; ma il vero motivo di questa interruzione sta soprattutto nel fatto che è anche il punto in cui si entra in una storia disgustosa dell'Europa, quella che ha inizio proprio con l'eliminazione di Balbo e che continua tutt'oggi e che è fatta d'intrighi e di misfatti, che risalgono spesso ad allora. Non è un caso che, vent'anni dopo la morte di Balbo, sullo stesso terreno minato del petrolio abbia trovato la morte un altro personaggio della politica e dell'economia italiana: Mattei. Ma l'intrigo sporco, di oggi e di allora, andrebbe affrontato - almeno questa è la mia opinione di scrittore - con un registro grottesco, come ho fatto con il mio ultimo libro *Il gioco delle passioni*, mentre il romanzo su Balbo era un bassorilievo potente e tragico. Lo misi dunque nel cassetto, dentro il quale rimarrà per sempre, se non uscirà postumo.

SERGIO FERRERO

■ Ho già sei romanzi pronti nel cassetto. Ho incominciato a scrivere prestissimo, ma a pubblicare abbastanza tardi, quando avevo ormai quarant'anni. Poi, per molti anni, non ho più pubblicato niente, anche se continuavo a scrivere. Non è facile spiegare le ragioni che mi hanno indotto al silenzio, basti dire invece che esse, adesso che sto invecchiando, sono venute meno. Ho pensato allora che fosse inutile che io continuassi a portarmi dietro, come fantasmi, tutti questi manoscritti, e poiché ho scoperto che gli editori erano ben disposti nei miei confronti, ho incominciato a tirarli fuori dal cassetto, e a pubblicarli, ad un ritmo abbastanza accelerato, anche perché ho sessantatré anni e non vorrei che gli ultimi uscissero postumi. Questi sei romanzi sono stati scritti in periodi diversi, per cui è inevitabile che ci siano scompensi tra una parte e l'altra. Quando li tiro fuori dal cassetto, mi limito a riscriverli e a fare in modo che il tessuto diventi omogeneo. Quello che m'interessa è l'intreccio, lo non sono uno scrittore per pochi, anzi vorrei che le mie storie interessassero, se non tutti, almeno il maggior numero possibile di persone. Le mie storie sono in genere ambientate in Piemonte, nei luoghi che io conosco bene, e si svolgono nel periodo storico compreso tra le due guerre: un periodo tragico che, benché io fossi un ragazzino, ha avuto modo di segnarmi in modo indelebile. Siccome mi hanno lasciato di scrivere sempre di persone appartenenti alle classi agiate, una di queste sei storie si svolge nell'ambiente degli artigiani torinesi: quello dei falegnami, dei doratori, dei restauratori di lampadari antichi, che ho avuto modo di conoscere bene. Non ho voluto solo riscattare questa povera gente, ma ritrovare una maniera di vivere, di «stare in piedi sulle zampe di dietro».

IL ROMANZO NEL CASSETTO

guardare le vecchie foto, di tornare a Genova - dove risiedeva la famiglia della bisnonna - e per tutto questo ci vuole del tempo. Quella della bisnonna è una storia personale, tutta psicologica e privata, suggestiva da un punto di vista romanzesco, che s'inserisce in un quadro storico molto interessante, nel quale ha avuto luogo la fine della navigazione a vela e l'inizio della navigazione a vapore, che ha coinciso anche con l'inizio

dell'industrialismo e del socialismo. Francesco Rossi, il genero della bisnonna in questione, è stato uno dei fondatori del partito socialista a Genova. Ma a far differire nel tempo l'inizio di questo lavoro è la difficoltà inerente al reperimento dei documenti necessari e il fatto che io vengo continuamente sollecitato e tentato da tante altre storie e che a queste tentazioni io non so in alcun modo resistere. Così la bisnonna rimane lì ad aspettare.

CARLO SGORLON

■ Sono come una fonte modesta che butta però acqua in continuazione. Mi basta mettere sotto un secchio per riempirlo e, riempito uno, posso con facilità riempire un secondo. Fuor di metafora, mi considero un artigiano della penna e, quando finisco un libro, ne inizio subito un altro. E così succede spesso che, al momento della pubblicazione, faccio scegliere all'editore tra più opere, tanto che il più delle volte il libro non scelto finisce nel cassetto, dove rimane perché nel frattempo ne ho iniziato un terzo. Il destino di questi libri non m'interessa. Esistono anche i libri postumi. Deciderà chi verrà dopo di me. Essi comunque non costituiscono per me un problema: meglio averli nel cassetto, che soffrire di sterilità. C'è invece un libro che da tanti anni vorrei scrivere, ma che non ho mai scritto, perché la sua scrittura comporterebbe un registro diverso da quello solito. Sono uno scrittore che adopera uno stile serio, grave, solenne, lento. Ho in mente, invece, una cosa diversa: un'opera umoristica sulla società dei consumi, che sia anche una condanna di questa frenesia che ha come conseguenza, non solo l'inquinamento, ma anche una sempre maggiore dilapidazione delle risorse limitate della Terra. Fino ad un decennio fa si credeva che la questione dominante fosse quella sociale, mentre oggi ci si accorge che il problema ecologico è così incombente e gravido di pericoli, da divenire, anche nell'immaginario collettivo, il problema dei problemi. Ecco, vorrei trattare da

VINCENZO CONSOLO

■ Non uno, ma tanti libri ho nel cassetto, che appartengono a due categorie ben distinte. La prima è formata dalle idee, dai progetti iniziali (ambiziosissimi) dei libri che ho scritto e pubblicato: sono libri-ombra che da dentro il cassetto gridano vendetta contro quegli aborti di libri, quei fallimenti che spudoratamente e impunemente circolano in loro vece. La seconda categoria è formata da libri che ho sempre desiderato scrivere e che non ho mai scritto. Fra questi, ce n'è uno soprattutto a cui penso costantemente, che mi sollecita e insieme mi atterisce: un romanzo (di tipo balzachiano, o quanto meno gaddiano, o quanto meno rugariano) sulla storia italiana di questi anni: sugli intrighi politici ed economici, sugli assassini, le stragi, i furti, le corruzioni, i servizi segreti devianti, le indagini, i depistaggi, le massonerie, le sette segrete, le logge coperte, *les chouanneries, les Dévorants*... Ma come faccio? Bisognerebbe mettersi nei panni - o meglio sotto il cappuccio - di qualcuno che quegli avvenimenti ha vissuto personalmente. Come qualche giornalista che, dopo aver giurato fedeltà ad una setta non proprio di beneficenza e al suo capo, avendo *coram populo* e lacrimevolmente abiurato, viene da tutti perdonato ed invitato a scrivere a destra e a sinistra come, appunto, da questo giornale su cui adesso sto scrivendo.

un'angolazione diversa questo problema, da cui sono sempre dominato quando scrivo. Quando però uno non realizza i propri desideri, due sono i motivi: o dubita delle proprie capacità o manca di una profonda convinzione.

CLAUDIO PIERSANTI

■ In un certo senso, e per onestà, dovrei dire che anche i libri che ho pubblicato sono libri da cassetto. Non è detto che il cassetto in questione debba essere necessariamente quello dell'autore. Ma non vorrei essere malinteso, così mi atterro ai cassetti personali. Per confessare che non c'è niente di pubblicabile, in questi cassetti, solo carte senza inizio e senza fine che neppure io sono in grado di leggere. Avendo cambiato numerose case ho il vantaggio di possedere numerosissimi cassetti; e in una di queste case dovrebbe essere incassettato il mio primo «romanzo», una lunga storia marinara scritta mentre frequentavo la prima media. Ero innamorato di Stevenson (e lo sono ancora): leggevo e rileggevo *L'isola del tesoro*. Ma non sapevo nuotare, e tanto meno sapevo governare una barca. I termini marinarci li cercavo nel vocabolario di mio padre, dove c'erano anche diverse figure di velieri. Ne scelsi uno e tolsi gli ormeggi. Per scrivere una stonellina brutta, che però aveva il vantaggio di riparare l'infamia di non saper ancora nuotare.

IL ROMANZO NEL CASSETTO

IL ROMANZO NEL

CASSETTO